

Renata Tebaldi, premiata ieri alla Scala ricorda gioie e dolori della sua carriera
«A settant'anni ho scoperto piaceri nuovi come uscire nella pioggia senza sciarpa»

L'incontro con Toscanini, i fischi all'Arena di Verona, i rapporti con i colleghi
«Sì, la mia statura ha creato dei problemi certi tenori temevano di sfigurare»

«Quel fustaccio di Del Monaco»



Con la Callas «un duello» stile Bartali e Coppi

Renata Tebaldi, compie settant'anni. Ieri la Scala ha festeggiato la cantante che ha ricevuto dalla Decca il disco di platino, per la vendita di un milione di compact-disc. Oltre duecento melomani, Carla Fracci, Valentina Cortese e il sindaco Borghini hanno salutato il soprano con un'ovazione. Gioie e dolori di una star della lirica: le tensioni con la Callas, il ricordo di Toscanini e i fischi all'Arena di Verona.

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. Nel centro fisico e morale di un tavolo, siede, ieratica, Renata Tebaldi. Al termine della cena, spognerà la candelina della torta per il suo settantesimo compleanno. Vista così, a pochi coperti di distanza, la celebre cantante lirica non dimostra affatto la sua età. Il volto è chiarissimo, sebbene truccato ad arte. Il fisico è ancora agile.

Ho smesso con grande serenità, esordisce la cantante. Sono sedici anni che manco dalle scene. Ma vivo serenamente. Ho scoperto piaceri nuovi: uscire, quando piove, senza sciarpa, vedere gli amici liberamente, senza l'assillo di dovermi concentrare per lo spettacolo.

gocce d'acqua entravano nella Scala, squarciata dalle bombe, battendo impietosamente sui drappi rossi, sugli stucchi.

La perdita della mia mamma, nel '57. Volevo smettere di cantare.

Sul piano professionale?

Non ho mai avuto grosse delusioni. Certo ci sono stati incidenti, come quel *Mefistofele* all'Arena. Quella sera non volevo cantare con Malipiero che, tuttavia, era sostenutissimo dai veronesi. Così, quando entrai in scena, un gruppo di fans scatenati del tenore fece ruzzolare giù dalle gradinate lattine e bottiglie, urlandomi «Via, via, non ti vogliamo». Io mi misi a sedere, mentre la mamma, da dietro le quinte, mi urlava: «Cosa fai lì ferma? Vieni via, esci di scena». Fatto sta che sospesero la recita, espulsero i facinorosi e lo spettacolo riprese. Al termine mi chiesero anche il bis.

E la Callas? Si dice che lei abbia avuto un rapporto difficile con la divina...

Maria? Ah, di lei ho pochi ricordi. Quando ha preso pos-



Qui accanto Renata Tebaldi ed Enzo Biagi alla festa per i 70 anni del soprano. A sinistra la rivale storica della Tebaldi: Maria Callas.

portavo in scena, per regolare i suoi rialzi esterni e interni. Non parlavo mai di Malipiero, talmente basso che in scena doveva stare sempre lontano da me. Domingo, invece, si che è bello: era un piacere cantare ed essere abbracciate da quel fustaccio.

Dal passato al presente. Cosa pensa di personaggi come Pavarotti, Muti o la Ricciarelli?

Pavarotti è formidabile. Mi piace l'idea che canti anche negli stadi... Pensi a quante persone possono gioire della sua voce. Muti, poi, è straordinario: mi chiedo sempre che sentimenti proverà quando la musica che dirige lo abbraccia. La Ricciarelli... Beh, io non sono mai stata fischiate come lei, anche perché il pubblico, allora, era più educato.

Signora Tebaldi, oggi, a settant'anni compiuti, come vede il suo futuro?

Con molta serenità. La stessa con la quale ho abbandonato le scene. Anche perché ho sempre avuto il terrore di sentir dire: «Ma guarda quella lì che, in simili condizioni, canta ancora...».

successo e non cantare per il pubblico di casa mia.

Pol, però, è rientrata, in Italia...

...e l'accoglienza è stata straordinaria. Come sono entrata in scena, il pubblico della Scala mi ha salutata con una ovazione. Certe manifestazioni d'affetto non si dimenticano. Come quella volta che duecento ragazzi di Modena vennero in bicicletta sino a Verona, per

sentirmi cantare la *Bohème*, all'Arena.

È vero che il suo ideale di tenore era «un uomo con la voce di Gigli e la statura di Gable»?

In effetti, la mia statura ha creato qualche problema. La *Butterfly*, per esempio, dovevo cantarla ingocchiata, perché ero troppo giunonica. Mario Del Monaco veniva sempre a spiare l'altezza dei tacchi che

Al teatro Ponchielli uno spettacolo di balletto dedicato alla cantante. Un'eclisse e un calipso per Mina Cremona s'inchina alla «tigre»

MARINELLA QUATTERINI

CREMONA. La cantante Mina non era al «Ponchielli» di Cremona in occasione dello spettacolo di balletto che il coreografo Virgilio Sieni ha in parte dedicato a lei. Ma nessuno, in realtà, coltivava la speranza che ci fosse Mina ritorna nella città natale solo nottetempo, di nascosto. Punta invece sullo sventamento di palazzi, angoli e particolari di Cremona l'impianto visivo di *L'eclisse* e *Calipso - 4 danze per Mina*, avventurosa coreografia-collage, progetto itinerante per cinque danzatori e una banda di giovani di strada che ha per simbolo due vele color carne (la bellissima scenografia è di Tiziana Draghi) sulle quali vengono proiettati per l'appunto squarci della città lombarda: immagini intense (di Demo Ricci), e purtroppo fuggevoli.

Si assiste a un viaggio, a una magma di movimento che trascolora continuamente della più nobile, impetiva e rigorosa danza sulle punte, eseguita da due memorabili danzatrici (Sabrina Vitangeli e Simonetta Giannasi), a corpose scenette pseudo-popolari fino ad azioni non danzate eseguite dai giovani in abiti quotidiani. Le due vele della scena - una fissa, l'altra mobile e dispiegata dagli stessi interpreti - scandiscono i cambiamenti di orizzonte, ed è come se si stogliessero pagine di un libro contenente riferimenti alla vita di tutti i giorni, oppure a imperscrutabili segni cabalistici. I giovani di strada dialogano boccheggiano come pesci e se ne stanno ai lati della scena con fiori rossi tra le labbra. Qualcuno, in mezzo a loro, è vestito da marinaio e accenna, nel finale, a depurali passi di sirtaki.

La pertinenza di tutti gli ingredienti dell'*Eclisse* e qua e là una poesia che rasserenano lo spettatore per la bravura di tutti gli interpreti, non impedisce che il balletto manchi di regia. Potrebbe essere una straordinaria produzione questo viaggio color beige, a vele spiegate, ma un conto è farlo vivere come esperimento di ricerca passeggero, in sale adeguate, un conto è proporlo tra gli ori e gli stucchi del teatro Ponchielli. Nel bel teatro che da tempo ha optato per spettacoli di danza originali, l'accoglienza a Sieni e alla sua compagnia è stata «giustamente calorosa. Anche se *Calipso - 4 danze per Mina* è risultato ancor più frettoloso di *L'eclisse*: tante belle idee, certamente difficili da accontentare ai picchi vocali della «tigre» (specie quando gongolleggia «brava, brava, sono tanto brava...»), tutte da cucire con pazienza. Una virtù che l'intelligente e fresca danza di Sieni può, e deve, semplicemente ritrovare.

La pertinenza di tutti gli ingredienti dell'*Eclisse* e qua e là una poesia che rasserenano lo spettatore per la bravura di tutti gli interpreti, non impedisce che il balletto manchi di regia. Potrebbe essere una straordinaria produzione questo viaggio color beige, a vele spiegate, ma un conto è farlo vivere come esperimento di ricerca passeggero, in sale adeguate, un conto è proporlo tra gli ori e gli stucchi del teatro Ponchielli. Nel bel teatro che da tempo ha optato per spettacoli di danza originali, l'accoglienza a Sieni e alla sua compagnia è stata «giustamente calorosa. Anche se *Calipso - 4 danze per Mina* è risultato ancor più frettoloso di *L'eclisse*: tante belle idee, certamente difficili da accontentare ai picchi vocali della «tigre» (specie quando gongolleggia «brava, brava, sono tanto brava...»), tutte da cucire con pazienza. Una virtù che l'intelligente e fresca danza di Sieni può, e deve, semplicemente ritrovare.



Una scena di «L'eclisse e il calipso-4 danze per Mina»



Micaela D'Amico e Anna Chlumsky in «Papà, ho trovato un amico»

Primefilm. Regia di Howard Zieff. Gli amori di piccola Vera

MICHELE ANSELMI

Papà, ho trovato un amico. Regia: Howard Zieff. Sceneggiatura: Laurie Elshwary. Interpreti: Anna Chlumsky, Micaela Culkin, Dan Aykroyd, Jamie Lee Curtis. Usa, 1991. Milano: Corallo, Macstoso.

paterno, la bambina cerca conforto nei corsi di poesia estivi gestiti dal suo insegnante e nelle scorribande nei boschi con l'amico Thomas J, innamorato di lei e forse riamato. Ma la sventura è di nuovo in agguato: riuscirà Vera a non uscire spezzata?

Chi trova un amico è Vera Sultenfuss, ragazzina undicenne con gli occhioni blu e la passione per la poesia. Precoce, carina e stanzata, Vera ha un problema: è ipocondriaca. È convinta di avere un cancro alla prostata e di respirare a fatica per via di un osso di polso piantato in gola. Il medico la rassicura, ma lei non gli crede. Sarà perché è cresciuta accanto alla morte: il padre vedovo gestisce in casa un'impresa di pompe funebri; e, se non bastasse, è convinta di aver causato, nascendo, la morte della madre.

Al suono della vecchia *Mary Gull* dei Temptations (un cinquemila dopo il grande freddo), papà, ho trovato un amico intesse con sensibilità tutta femminile aneddoti comici e parentesi drammatiche, imbarazzi sentimentali e cattiverie infantili. Qualcuno lo troverà magan irritante, eppure spira un'aria sincera in questo rito di passaggio ritagliato sulle esperienze autobiografiche della sceneggiatrice Laurie Elshwary. Immersa in una *small town* calda e civile che sembra uscire da certi dipinti di Norman Rockwell, la storia della piccola Vera Sultenfuss ricorda un po' *La mia vita a quattro zampe* di Lasse Hallström: per la freschezza dello sguardo e la cognizione del dolore che vi si rispetta.

Scela dopo estenuanti provini, la debuttante Anna Chlumsky (doppiata mirabilmente da Ilana Stagni) è una Vera che non si dimentica: così tenera e scostante, monellaccia e femminile. L'amico del cuore è il Micaela Culkin di *Mamma, ho perso l'arco*, mentre il versante adulto, ricco di gustose annotazioni d'epoca, è sostenuto dall'ex «blue brother» Dan Aykroyd e dall'ex «pesce di nome Wanda» Jamie Lee Curtis.

Dopo venticinque anni è tornata al teatro Verdi di Trieste la monumentale partitura de «I maestri cantori». Una prova ardua, felicemente superata da una cosmopolita compagnia di canto e dall'orchestra

Un fiume di musica per sedurre la bella Eva

RUBENS TEDESCHI

TRIESTE. Wagner, lo sappiamo, non aveva il senso delle proporzioni. O, almeno, aveva una misura diversa da quella consueta. Nel 1861, terminato il *Tristano*, decide di scrivere un'opera comica, agile e commerciale. Sei anni dopo completa il monumentale partitura dei *Maestri Cantori*: quattro ore di musica, più una di intervalli, per raccontare la vicenda del nobile Walter von Stolzing, fattosi poeta e cantore per conquistare la bella Eva, figlia dell'artigiano Veit Pogner. Impresa non facile, perché la poesia, nella *Normberga* del Cinquecento, è governata da regole tramandate da secoli e impigrite dalla tradizione. Per sua fortuna, Walter, rivoluzionario per istinto e per età, trova il sostegno del ciabattoni-poeta Hans Sachs e, con lui, sconfigge il censore Beckmesser e conquista il

rango di Maestro assieme alla mano dell'amata. A dirlo così la vicenda sembra esile, ma Wagner la imbottisce di problemi autobiografici e politici: si specchia nell'ardito Walthar e nel saggio Sachs, esalta la ribellione antiaccademica ma la concilia, alla fine, nell'«inno all'arte <vedesca>» insidiata dalla fatidica «latina». Il nazionalismo, s'intende, non deve rispettare la logica e i tedeschi ne furono entusiasti: dal Re Ludwig di Baviera che, alla prima, ospitò Wagner nel proprio palco, a Hitler che prediligeva *Maestri*. Qualche intellettuale, come Thomas Mann, ammiccò il naso. L'autore, comunque, fu il possibile per far tornare i conti, celando le contraddizioni sotto un fiume di inversioni musicali, mescolando vecchio e nuovo, corali laterali, fughe bachiane e

smaglianti arditezze di scrittura, senza risparmiare né voci né strumenti. Eva sarà un'oca giuliva, come scrive Mann, e le parate dei Maestri saranno un po' bombastiche, ma alla fine è Wagner a vincere la partita travolgendo ogni riserva. Il guaio, come dicevamo ora, è che la vittoria viene conquistata senza economia di mezzi: questo, nei nostri teatri crisi, ha reso l'opera uno spauracchio da evitare. A Trieste non nutrono simili paure o, almeno, non le hanno più. In effetti anche qui i *Meistersinger* erano assenti da venticinque anni. Ma ora, fatto il gran salto, certe prudenze appaiono eccessive. L'impegno è grosso, ma non impossibile di fronte a una buona organizzazione e a una solida preparazione artistica.

Con ciò non voglio dire che i *Maestri cantori* del «Verdi» siano lo spettacolo del secolo. Rileviamo, al contrario, che un teatro dimostra di essere gestito bene quando è in grado di fare apprezzare al proprio pubblico, a un dignitoso livello, i prodotti dell'arte e della cultura. Come in questa occasione.

I tenori stanno, fatalmente, un passo indietro. James O'Neal è un Walthar stentoreo a cui manca soltanto un po' della tenerezza d'amante e di poeta; Lars Magnusson è il garzone David, scattante e arguto con qualche limite negli acuti. Eva è Susan Anthony, dolce e appassionata, nonostante qualche asprezza di timbro: un'ottima Maddalena, spigliata e maliziosa, è la triestina Cinzia De Mola. Poi la folla dei Maestri, tra cui si distingue il Pogner di Hans Georg Moser, tra italiani e tedeschi, tutti di pregevole qualità. Agli apprendisti e al popolo di Nonnberga dà voce il coro del teatro; impegnatissimo e ammirevole nell'ardua fuga e nel gran finale. Una lode particolare merita l'orchestra che, nell'insieme, riesce a rendere bene la complessità e lo splendore sonoro della partitura wagneriana. Merito, anche, del direttore, Michael Luig, energico senza

escesso, con una visione complessiva del gran lavoro senza trascurare le preziosità disseminate come gemme nel sonuoso tessuto. Musicalmente, insomma, una realizzazione di tutto rispetto, nella cornice preudentemente tradizionale disegnata da Ulderico Magnani, con i costumi di Roberto Sgarlata per la regia di Stefano Vizioli. I tre, attendendosi alle indicazioni dell'autore, ci danno una *Normberga* elegantemente medioevale, piacevolmente olografica (ma, stranamente, senza il tiglio notturno). Con la comicità è festosa, nonostante qualche agitazione superflua e qualche gesto da vecchio teatro. A parte il Beckmesser di Kapellmann che, anche come attore, è insuperabile. Con un successo di pubblico, convinto e caloroso, sebbene l'ora tarda abbia provocato qualche uscita in punta di piedi all'ultimo atto.